

# *Scuola di massa e di qualità, una sfida ancora aperta*

di Ermanno Testa

La scuola di massa si afferma in Italia negli anni sessanta in corrispondenza del primo boom economico del dopoguerra. Contrastava infatti con lo sviluppo economico-sociale di quegli anni un sistema scolastico che si articolava in un percorso elementare obbligatorio di cinque anni, finalizzato ai principi della religione cattolica, a cui seguivano, per la maggior parte degli alunni, l'avviamento professionale o il lavoro; solo una minoranza di essi, superato lo sbarramento di un esame di Stato, accedeva all'istruzione secondaria, di primo e di secondo grado, percorso tradizionale delle future classi dirigenti, dai contenuti culturali ed educativi di indubbio spessore valoriale ma poco congruenti con il crescente sviluppo sociale del Paese. Adempiendo finalmente al dettato costituzionale (“... per almeno otto anni...”) si innalzò l'età dell'obbligo scolastico fino ai quattordici anni di età (1962/63) in tal modo intendendo ampliare l'accesso degli alunni ai gradi superiori dell'istruzione. Tuttavia il contesto politico del Paese non era più quello dell'Assemblea Costituente. Nella Carta del '48 la mediazione sulla scuola – come testimoniano i resoconti dei dibattiti nelle Commissioni e in Assemblea - era nata dall'apporto di alto contenuto ideale e culturale di tutte le forze politiche con l'esplicita volontà di superare gli assetti scolastici del passato regime e una comune visione di futuro della società italiana nel quadro dei principi di libertà, eguaglianza, solidarietà; tant'è che ancora oggi si può parlare in termini positivi di 'modello costituzionale' di scuola. Ma non fu lo stesso lo spirito con cui, appena quindici anni dopo, in piena guerra fredda, si procedette attraverso l'innalzamento dell'obbligo alla creazione della scuola di massa. Una scelta che, oltre che da interessi corporativi presenti sia nella scuola sia nel mondo accademico, fu condizionata da forti resistenze politiche interne al partito di maggioranza, la Democrazia Cristiana, proprio nella fase in cui si apprestava a governare per la prima volta, dopo il 1947, con il Partito Socialista. Il compromesso faticosamente raggiunto rivelò ben presto la sua inadeguatezza. Creare una scuola per tutti avrebbe richiesto una profonda riforma del

sistema d'istruzione per metterlo in grado di assolvere a compiti completamente diversi da quelli della scuola tradizionale: sia nel percorso educativo, eliminando barriere inutili e socialmente inique; sia nei contenuti e nelle metodologie didattiche, riducendo l'eccesso di nozionismo a vantaggio di più solidi apprendimenti. Si trattava in sostanza di creare una scuola in grado di impattare positivamente con una popolazione scolastica proveniente da famiglie di ogni classe sociale e di diverso o scarso livello culturale. Si procedette invece all'innalzamento dell'obbligo scolastico senza una adeguata preparazione, preventiva e in corso d'opera, che portasse gli insegnanti della media - ma anche degli altri ordini di scuola, comunque interessati, anche se indirettamente - a riflettere su quale azione educativa esercitare nel nuovo contesto; su come garantire in una scuola non più di élite un insegnamento "di qualità" evitando, secondo il vecchio vizio selettivo, di alzare l'asticella delle difficoltà con modalità didattiche poco attente alla centralità dell'alunno; evitando insegnamenti ispirati a modelli trasmissivi e libreschi, basati sul metodo deduttivo; migliorando l'accoglienza; promuovendo la cooperazione; cercando di sostenere gli alunni più fragili, senza impedire alle eccellenze di emergere. Insomma inducendo maggiore consapevolezza su quali risposte dare da insegnanti della 'scuola di tutti' alle istanze civili, culturali, etiche di un Paese in crescita, avviando una complessa azione riformatrice in linea con lo spirito costituzionale. Si procedette invece all'estensione dell'obbligo scolastico semplicemente trasformando la scuola media - che mantenne peraltro il nome di scuola secondaria - nata e pensata per pochi, in scuola di tutti. Per di più affidando ad essa, con l'insegnamento del latino nell'ultimo anno, opzionale ma necessario per l'accesso agli studi liceali, una contraddittoria funzione di selezione sociale. Rimasero uguali a prima gli altri ordini scolastici con effetti distorti rispetto al disegno democratico di scuola che si intendeva attivare: le elementari finalizzate all'educazione cattolica secondo i programmi Ermini del '55, eredità del Regio decreto del '28; la scuola secondaria superiore con la rigida gerarchia dei canali, nell'ordine: licei, tecnici, professionali... Insomma, tranne che per i "Pierino del dottore" che *la cultura ce l'avevano già in casa*, per la maggior parte degli alunni disposti ad accedere agli studi superiori si prospettava un vero e proprio percorso ad ostacoli.

Le gravi difficoltà derivanti dal modo in cui era stato attuato l'innalzamento dell'obbligo a quattordici anni ("Lettera ad una professoressa", 1967, ne è una testimonianza) dopo quasi due decenni di insuccessi scolastici che si concentravano soprattutto negli anni di accesso alla scuola media e alle superiori, indussero Governo ed Amministrazione, in quella che qualcuno definì in seguito la "stagione delle riforme"- in concomitanza con i segnali di avvicinamento del PCI all'area di governo - ad una serie di misure parziali, per singoli settori del sistema scolastico: intanto una revisione dei contenuti, innanzitutto della media (1979), eliminando in primo luogo lo sbarramento del latino; in seguito anche della scuola elementare (1985), dotandola di un impianto culturale laico e strutturato per ambiti disciplinari, con il superamento del maestro unico; altre misure furono introdotte, come l'abolizione dei voti con nuovi strumenti per la programmazione e la valutazione, provvedimenti che suscitavano nelle scuole un certo dibattito; inoltre, tra gli altri, l'introduzione degli Organi collegiali e la creazione di Istituti regionali per la ricerca, la sperimentazione e l'aggiornamento educativi. Qualche cambiamento importante, tra cui la riforma dell'Istruzione professionale, fu introdotto anche nella scuola superiore che mantenne tuttavia il tradizionale impianto gentiliano. Innovazioni, modifiche e aggiustamenti che migliorarono la situazione e aumentarono la partecipazione alla vita della scuola ma che al dunque non cancellarono le difficoltà, per alunni e insegnanti, soprattutto della media. La "stagione delle riforme" ben presto si esaurì, arenandosi sull'ultimo tentativo di riforma generale della scuola secondaria superiore (Commissione Brocca), a causa delle mutate condizioni politiche e per il crescente debito pubblico. Diminuì in generale, di pari passo con il contenimento della spesa pubblica, l'interesse della politica verso la scuola fino a farne addirittura nel nuovo secolo, con i governi di Centro-destra, la voce di maggior risparmio nel bilancio pubblico con tagli, in pochissimi anni, fino a quasi un quinto della spesa corrente. Nel frattempo, se era andato in parte diminuendo il tasso di insuccessi scolastici, tuttavia dati comparativi internazionali segnalavano un generale ritardo degli alunni nei livelli di competenze linguistiche e scientifiche, ormai solo in minima parte ascrivibile alla generale storica carenza alfabetica della popolazione italiana. Inoltre, il fenomeno crescente dell'*illetteratismo* segnalava quanto poco resistenti fossero, tra fasce di popolazione anche molto scolarizzate, le

conoscenze e le competenze acquisite a scuola. Tra evasione e abbandono cresceva la dispersione scolastica. “La scuola è aperta a tutti” afferma la Costituzione, ma non è così se non c’è buona ‘accoglienza’, che non riguarda solo il primo giorno di scuola ma le modalità di insegnamento, il grado di attrazione che la scuola riesce ad esprimere, la congruenza con le attese di chi la frequenta, la sua funzione di emancipazione sociale. Sta di fatto che la struttura del sistema vede ancor oggi la scuola di base soggetta ad una inutile discontinuità dopo il quinto anno e ad un ridondante prolungamento, con l’ultimo anno della media, nell’età della preadolescenza; e la scuola superiore, pur investita dal prolungamento dell’obbligo di istruzione a sedici anni di età (in parte spendibile, in verità, anche fuori del circuito scolastico! 2006), e dell’obbligo formativo a diciotto, mantenere il suo *imprinting* gentiliano.

Peraltro, a fronte delle persistenti difficoltà nel garantire buoni livelli educativi da parte del sistema scolastico, storicamente strutturato per gradi sovrapposti e mai ripensato in modo lineare secondo un disegno generale unitario, nonché a causa del sostanziale immobilismo politico - fatto salvo qualche intervento amministrativo a seconda del ministro di turno - tra gli insegnanti si è andato sviluppando negli anni, quasi per contrasto, un progressivo marcato protagonismo che ha dato vita a numerose iniziative di svecchiamento nel modo di fare scuola. Forti del principio della libertà di insegnamento e della considerazione che non c’è condizione alcuna, per quanto difficile, che possa impedire a ciascuno di migliorare la propria attività professionale, sempre più numerosi docenti si sono cimentati in tentativi di innovazione didattica. Il fenomeno, in verità preceduto da sporadiche seppur valide esperienze - come nei casi dei maestri del Movimento di Cooperazione Educativa - dagli anni settanta in poi, ora su input della stessa Amministrazione, come nelle prime sperimentazioni, ora per la spinta di associazioni professionali, o grazie all’influenza di ‘scuole’ pedagogiche, talora anche a causa di mode e tendenze modernizzanti o quant’altro, ha registrato, e registra ancor oggi, una pressoché costante stagione di innovazioni dal basso. Certo, con il moltiplicarsi delle iniziative non tutto il nuovo è stato ugualmente significativo ai fini di una maggiore efficacia educativa: non sono mancate scelte estremizzanti come quella di voler eliminare i libri di testo in nome di un insegnamento non libresco; le sperimentazioni, volte a svecchiare pratiche didattiche tradizionali, si sono mostrate in molti casi

cambiamenti di facciata con risultati scarsi o contraddittori; le innovazioni didattiche in più occasioni si sono arenate nelle secche ora di eccessivi tecnicismi (schemi, sotto-schemi, percorsi rigidi, per obiettivi, sottobiobiettivi ecc.), ora di *appaganti* scelte socializzanti (“star bene a scuola con se stessi e con gli altri”) di assai scarsa pregnanza culturale. L’attivismo scatenatosi con l’introduzione dell’autonomia scolastica ha visto l’idea assai seria della progettazione didattica trasformarsi in una miriade di ‘progetti e progettini’ spesso di dubbia rilevanza educativa; nuclei di maestri, trasformati in assistenti sociali, hanno ‘inseguito’ alunni afflitti da gravissimi problemi ambientali e familiari che si rifiutavano di andare a scuola; importanti iniziative di sostegno, in condizioni di normalità, ai processi psicologici di tipo cognitivo, emotivo, relazionale, in alcuni casi assumevano marcate tendenze alla medicalizzazione *bypassando* l’attività stessa dei docenti; senza contare gli accesi confronti su temi controversi come quello della sostituzione dei voti, con le prime schede e l’introduzione di una valutazione descrittiva e formativa; o sul rapporto tra conoscenze e competenze e sulla descrizione/definizione di queste; o i primi tentativi di introduzione dell’informatica, anche in età precoce e con modalità puramente esecutivo-strumentali. La quantità e le diverse modalità e qualità di tali esperienze, anche grazie a un sostanziale *laissez faire* dell’Amministrazione, dovuta forse a impotenza, data la costante marginalizzazione della scuola nelle agende di governo, o forse in cambio - secondo voci ‘malevoli’ - di un trattamento economico della categoria docente, decisamente inadeguato, ha portato nel tempo al radicarsi nel tessuto scolastico, nel bene e nel male, di un ‘relativismo educativo’ a cui non sono estranee, nell’immaginario collettivo di famiglie e alunni, una certa perdita identitaria della scuola stessa e un generale disorientamento, in senso privatistico, circa il ruolo ad essa assegnato. La ricerca per i propri figli dell’istituto “migliore”, o considerato tale, della classe o del/la docente “più brava” (o “più buona”), ne sono una prova. Un relativismo che nasce dal vedere troppo spesso affidato alla sola responsabilità individuale di ogni singolo docente il compito (e le colpe! - significativo è il titolo di “Lettera a *una professoressa*” - corsivo dell’autore) di adeguare, si potrebbe dire, in totale solitudine, la propria azione educativa, anche a fronte di difficoltà e bisogni degli alunni di origine sociale o familiare. Al contrario, è necessario non ignorare le cause strutturali, gli errori e le omissioni di quanti hanno

governato il sistema di istruzione, limiti che hanno reso spesso difficili le ‘sfide’ di tantissimi insegnanti volte ad affermare una scuola ‘di massa e di qualità’, ‘democratica’, ‘di tutti e per tutti’, ‘del nonunodimeno’. Sfide professionali spesso impegnative, che in molte situazioni hanno ottenuto e ottengono risultati significativi attraverso l’attuazione di dispositivi formativi inclusivi e culturalmente qualificati, come, per esempio, il curriculum verticale, il cui impianto metodologico, evidenziando in ogni disciplina le implicazioni epistemologiche, metodologiche, relazionali attraverso cui maturano i processi di costruzione della conoscenza, permette di coniugare attenzione ai saperi e motivazioni degli studenti; o con la creazione nelle scuole di dispositivi organizzativi come i dipartimenti/laboratori didattici finalizzati a riorganizzare percorsi curriculari in grado di promuovere lo sviluppo di competenze culturali persistenti. Esperienze di singoli docenti o di gruppi, sparsi un po’ ovunque, spesso collegati ad associazioni professionali, come il Cidi (Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti), importanti per la tenuta della scuola, che rappresentano storicamente un articolato laboratorio di ricerca di ‘buone pratiche’ didattiche, non *in vitro*, ma costantemente alla prova della ‘normale’ quotidianità; un patrimonio di alto livello, generativo di una rinnovata epistemologia della professione docente. Sfide importanti che non solo indicano ma traducono in essere la strada di un serio processo di democratizzazione della scuola di massa.

Purtroppo, però, fino ad oggi, a livello di sistema, si è trattato di sfide ‘perdenti’. Lo testimoniano i dati crescenti sui tassi di evasione e di abbandono scolastico, e i non meno gravi segnali di una certa diffusa povertà educativa riscontrabile nelle scuole, vuoi per impotenza, vuoi per impreparazione, vuoi per disimpegno. E anche la sostanziale ‘sordità’ dell’Amministrazione verso le innovazioni didattiche più significative e il loro contenuto propositivo, nonché la carenza di atti volti a favorirne la ricaduta sulle ‘aree grigie’, rendono perdurante la ormai storica disomogeneità del sistema scolastico, descritto come ‘a macchia di leopardo’. A significare che la scuola di massa spesso non è di qualità, non è di tutti e non è uguale per tutti!

Un *vulnus* per la democrazia!

Chiunque oggi senta il bisogno di una società più coesa, più democratica, più civile, più colta, sa che la scuola è la chiave di tutto,

poiché il futuro si gioca a scuola. Per questo tutti i giovani futuri cittadini italiani meriterebbero una buona scuola! Nelle aule scolastiche, come si è visto, molti docenti e dirigenti agiscono da tempo con capacità di elaborazione autonoma e visione aperta; analogo è l'intento delle associazioni, nelle quali buona parte di essi si riconosce, i cui statuti, convegni, riviste, rimandano non certo alla difesa corporativa della categoria bensì all'impegno di tenere alto lo spirito professionale di ricerca educativo-didattica di ciascun docente. Compito della politica sarebbe quello di osservarle, ascoltarle, valorizzarle riconoscendone l'alto valore civile e sociale. Per governare bene la scuola non serve necessariamente un politico proveniente dalla scuola, anche se nella su citata 'stagione delle riforme' fu un'insegnante a dirigere il ministero della Pubblica Istruzione (Falcucci). Serve attenzione a ciò che nella scuola si distingue. In uno dei primi governi di Centro-destra un ministro della Funzione Pubblica (Frattini), di recente scomparso, con un provvedimento volto ad accrescere la trasparenza e la comunicazione volle che fossero esposte in ogni Istituto le bacheche di ciascuna componente scolastica: quella "dei genitori", quella "degli studenti" e quella... "dei sindacati"! Ignorando e di fatto negando proprio la dimensione professionale del lavoro dei docenti, considerati unicamente sotto il profilo della tutela lavorativa, alla pari di ogni altra categoria impiegatizia. Una politica realmente interessata alla scuola, oltre che affrontare le questioni di sistema, non può sottrarsi contestualmente all'impegno di valorizzare la categoria docente favorendone lo sviluppo professionale. La scuola ha bisogno di certezze, la prima delle quali sta nella buona qualità dei suoi professionisti. Per il rilancio e l'affermazione di una scuola di massa e di qualità, di tutti e per tutti, di una scuola finalmente meritevole della partecipazione e del consenso di alunni e famiglie, è fondamentale perciò rafforzare, sia in sede di reclutamento sia in servizio, il sistema della formazione degli insegnanti. Non può che essere questa la via maestra di una ripresa della scuola poiché, anche qualora il contrasto al crescente fenomeno della dispersione scolastica, in cui i fattori scolastici si intrecciano con quelli sociali e familiari, rendesse necessario il ricorso a sostegni e misure straordinarie, anche esterne alla scuola, ci sarà comunque bisogno, una volta superata almeno la fase acuta dell'emergenza, di tornare ad una 'normalità' scolastica, migliore di quella precedente, tale da non consentire

l'accumulo di nuovi ritardi, nuove inadempienze e, di conseguenza, nuove emergenze! Nelle attuali condizioni, un'interlocuzione non generica con le realtà professionali più avanzate e collaudate e con le loro rappresentanze associative più significative, forti di competenze maturate in decenni di attività, per chi governa la Pubblica Istruzione potrebbe essere una chiave per quantomeno mitigare gli effetti negativi di una scuola troppo spesso inadeguata se non estranea o addirittura 'nemica' per chi la dovrebbe frequentare; e per renderla invece un ambiente di apprendimento realmente attrattivo e inclusivo, ovvero capace di 'meritare' la frequenza, la partecipazione e il desiderio di apprendere di ciascun alunno.

Ma è questo un 'merito' a cui aspira il ministro dell'Istruzione e del Merito?

*Quando una mattina il piccolo Zhang, i cui genitori sono fortemente indebitati, lascia la classe e va in città a cercare un lavoro, Wei, la ragazzina tredicenne a cui il maestro Gao, costretto ad allontanarsi, ha affidato la classe raccomandandole di fare in modo che nessun allievo si ritiri da scuola durante la sua assenza, non ha esitazione e si mette alla sua ricerca. La storia - nel film cinese "Non uno di meno" - grazie al servizio di una rete televisiva, che la rende nota, ha un esito positivo con la ricomparsa di Zhang e l'apertura di nuove prospettive per la scuola.*

Roma 4 marzo 2023